

## GRAJANO D'ASTI

---

La soluzione di un problema storico, anche quando sia l'unica alla quale ragionevolmente si possa giungere, non diventa mai pacifica, se vi è chi la riguardi lasciandosi dominare da idee preconcepite e da motivi sentimentali con essa contrastanti.

Vi fu un italiano tra i combattenti di parte francese nella Disfida di Barletta? Come vedremo, sarebbe vano negarlo. Ma il fatto repugna al nostro sentimento nazionale, e vi è perciò sempre qualcuno che, mosso da tale sentimento, tenta la dimostrazione del contrario, valutando documenti e testimonianze alla stregua delle proprie idealità.

Coloro che non si rassegnano ad accettare la verità storica, perché spiacevole, trovano buoni tutti i pretesti per rimettere la questione sul tappeto, senza che nuovi elementi di giudizio siano intervenuti e lo giustifichino. Nel 1931 l'occasione per riaprire il dibattito sulla patria di Grajano d'Asti fu offerta dal carosello storico allestito per la II Fiera del Levante. Nel 1939 è servita di pretesto la rappresentazione cinematografica del romanzo del d'Azeglio. L'iniziativa nel 1931 partì dalla Puglia; nel 1939 è partita dal Piemonte. Si direbbe quasi che le due regioni sentimentalmente più interessate non si diano pace. E giacché, dopo il dilagare della polemica, allora ci sembrò opportuno intervenire per chiuderla, mettendo la questione nei suoi giusti termini (1), ci sia consentito ora di fare altrettanto.

Sul recente studio del pugliese Prof. Domenico Zucàro circa la *Disfida di Barletta* e la patria di Grajano d'Asti, pubblicato nella rivista municipale *Torino* (2), ha richiamato la nostra atten-

---

(1) *V. Iapigia*, II, 373.

(2) *Torino*, rassegna mensile della città, XVIII, 3 (marzo 1939) pp. 51 e segg.

zione il *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, che, com'è noto, si pubblica pure a Torino, e ha annunziato e giudicato lo studio medesimo, dicendo che in esso: « si nega con rigore di metodo l'appartenenza di Gran Jan de Aste al suolo italiano; il d'Azeglio non si preoccupò di indagare più in là. » (1).

Poiché nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* tutti giustamente riconoscono la roccaforte del metodo storico, è facile comprendere la nostra curiosità di conoscere come mai si fosse potuto « con rigore di metodo » giungere a negare una verità che ormai si può dire incontrastata; curiosità che si è poi di molto accresciuta quando, avuto fra mani lo studio dello Zucàro, abbiamo visto che a fondamento di esso son posti due eccellenti canoni metodici: « Solo dando un ordine cronologico alla materia delle varie fonti, si può giungere ad appurare la verità di fatto. Inoltre occorre soprattutto ricercare le fonti prime, genuine e degne di fede, e scartare le fonti di derivazione ». Benissimo!

Vediamo ora quale uso è stato fatto di queste norme, quale ordine cronologico è stato dato alle fonti, e quali di esse sarebbero le genuine, degne di fede. Tre lo Zucàro ne esamina innanzi tutto, così disposte cronologicamente: l'Anonimo di veduta, Antonio Galateo, Paolo Giovio.

Quanto all'Anonimo di veduta, egli dice che: « Sull'autenticità di questo opuscolo ormai non vi è nessun dubbio. Le ingenue obiezioni mosse dal Faraglia sono state superate dalla convincente dimostrazione che ne diede lo stesso Abignente; perciò resta stabilito che l'Anonimo fu stampato proprio l'anno della Disfida ».

Sta di fatto, però, che le obiezioni del Faraglia furono tutt'altro che ingenue, in quanto misero in dubbio, per buone ragioni, l'autenticità delle lettere di Lopez d'Ayala, di Ettore Fieramosca e del Signor La Motte, riportate testualmente dall'Anonimo. « Un primo sospetto — dice il Faraglia — viene dalla forma di esse, e poi s'accresce vedendo che uno spagnuolo, un italiano e un francese scrivono egualmente e italianamente » (2). L'Abignente poi, anche non dissimulandosi il valore di questa obiezione, cercò di attenuarne la portata con l'ipotesi che « i documenti in parola siano stati tradotti e si risentano dello stile stesso del traduttore (3) ».

(1) *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, LVIII (1940), vol. CXV, 246.

(2) N. FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca*, Napoli, 1878, p. 21, nota.

(3) FILIPPO ABIGNENTE, *La Disfida di Barletta e i tredici campioni italiani*, Trani, 1903, p. 15.

Ma tale ipotesi è davvero ingenua, perché la lettera del Fieramosca non dovrebbe certo considerarsi tradotta, e quindi bisognerebbe ammettere che il traduttore, volgendo in italiano lo spagnolo del Lopez e il francese del Signor La Motte, imitasse lo stile del Fieramosca! La verità è che tutti i documenti riportati dall'Anonimo sono usciti dalla medesima fucina, e che lo stesso Abignente finì col dubitare della loro genuinità, definendoli « autentici o soltanto di autore contemporaneo » (1); come del resto ne dubitarono tanti altri, compreso Ferdinando Martini (2).

La falsità delle lettere, che l'Anonimo attribuisce al Fieramosca, risulta evidente dal confronto di esse con una lettera autentica dell'eroe pubblicata per la prima volta appunto dal Martini (3), scritta un anno dopo la sfida, e pur così diversa nella lingua, nello stile, nell'ortografia e persino nella forma della datazione e nella firma (*Hettorre Fieramosca* nelle lettere dell'Anonimo, *Hector Ferramosca* in quella autentica).

D'altronde, è superfluo soffermarsi sull'inattendibilità dell'Anonimo, dopo l'esauriente dimostrazione datane dal Pedicini una dozzina d'anni or sono (4), e non conosciuta dallo Zucàro. Da tale dimostrazione emerge chiaramente che l'Anonimo non fu « di veduta », e che la sua è una tarda manipolazione condotta in buona parte sulle *Storie in forma di giornali* di Giuliano Passero, e pubblicata per la prima volta non già a Napoli nel 1503, ma a Capua nel 1547 (5), quando le *Storie* del Passero correvano da tempo manoscritte in molteplici esemplari, come comprovano le ripetute citazioni che ne fa il Summonte nella sua *Historia della città e regno di Napoli*.

(1) *Op. cit.*, p. 58.

(2) FERDINANDO MARTINI, *Pagine raccolte*, Firenze, Sansoni, 1932, p. 184, giudicò « ottime » le ragioni addotte dal Faraglia per mettere in dubbio l'autenticità delle lettere riferite dall'Anonimo.

(3) *Op. cit.*, pp. 190-191.

(4) RAFFAELE PEDICINI, *L'« Anonimo di veduta » e la Disfida di Barletta*, nella rivista *Storia ed Arte*, I, 1-3 (gennaio-giugno 1929), pp. 27-36.

(5) Un'edizione dell'Anonimo, stampata a Napoli nel 1503, non è mai esistita. Nessuno infatti l'ha mai vista. Il Giustiniani la cita nella *Biblioteca storica del Regno di Napoli*, tratto in inganno da quanto è arbitrariamente affermato nella nota *Al benigno lettore* premessa all'edizione che dell'Anonimo fece nel 1633 a Napoli Lazzaro Scoriggio; ma né qui, né altrove, compresa l'opera del Giustiniani, è data alcuna indicazione tipografica, come spesso accade nelle citazioni fittizie di stampe inesistenti. Per l'edizione del 1547, v. FARAGLIA, *Op. cit.*, p. 20, n. 2.

Si noti, infine, che se anche la cronaca dell'Anonimo potesse ritenersi genuina, non avrebbe tuttavia nessun valore, come diremo in seguito, per negare che la patria di Graiano sia stata Asti.

E veniamo al Galateo e al Giovio.

Il Galateo narrò nelle loro parti salienti le vicende della Difida in una lettera latina a Crisostomo Colonna, scritta a Bari l'ultimo di febbraio del 1503, val quanto dire un paio di settimane dopo l'avvenimento (1). Egli era allora medico di corte d'Isabella d'Aragona, la quale, dimorando nel Castello di Bari, aveva mandato a Consalvo di Cordova (da cui veniva spesso visitata e riverita (2)) un soccorso di cavalli per mezzo del Capitano Pier Giacomo Lamberti, che assistette di persona al combattimento (3). Il Galateo, quindi, scrisse in un ambiente benissimo informato e ancora tutto vibrante dell'entusiasmo che la superba vittoria dei tredici cavalieri italiani aveva suscitato, e dello sdegno di cui gli spiriti come il suo, ardenti di passione nazionale, fremevano per la presenza di un campione nato in Italia, tra i combattenti di parte francese. « Al primo scontro — egli dice — i Francesi, com'è lor costume, resisterono fortemente e valorosamente; poi, come si raffreddò la furia innata in quella gente, furon tutti vinti, e si arresero a discrezione degl'Italiani. Alcuni di essi furono feriti, uno solo ucciso con tre colpi. Costui, nato in Italia nella Gallia Cisalpina, e cresciuto nella Transalpina, osò impugnar la spada contro la sua patria; nondimeno egli morì gloriosamente, da buon Italiano: non volle rendersi prigioniero e cadde da forte, combattendo ».

Questo racconto, secondo lo Zucàro, non risponderebbe al vero in quanto non concorda con Notar Giacomo, col Sanudo e con l'Anonimo circa il numero dei Francesi uccisi. Se non che, a prescindere dalla circostanza che i tre citati autori discordano

(1) *De pugna tredecim*, testo e traduzione nel vol. II della *Collana di opere scelte ed inedite di Scrittori di Terra d'Otranto*, diretta da Salvatore Grande, Lecce, 1867, pp. 261-270. Per le altre edizioni, v. ALDA CROCE, *Contributo a un'edizione delle opere di Antonio Galateo*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, a. LXII, p. 12 dell'estratto. Noi citiamo dall'eccellente traduzione di A. TOSTI CARDARELLI, in *Iapigia*, I, pp. 338-341.

(2) PAOLO GIOVIO, *La vita di Consalvo Hernandez di Cordova detto per soprannome il Gran Capitano volgarizzata da Ludovico Domenichi*, a cura di Costantino Panigada, Bari, Laterza 1931, p. 79.

(3) MICHELE GARRUBA, *Serie critica dei sacri pastori baresi*, Bari, 1844, p. 621.

fra loro, dando ciascuno una versione diversa, non s'intende per qual motivo essi, che scrissero a distanza di tempo e di luogo dall'avvenimento, dovrebbero meritare più fede del Galateo, che raccolse e accertò le notizie immediatamente dopo il fatto, e a due passi dal luogo dove il fatto stesso era avvenuto.

Lo Zucàro inoltre avanza l'ipotesi che il Galateo sia incorso distrattamente in un'inversione di termini e abbia detto Grajano d'Asti nato in Italia, nella Gallia Cisalpina, e cresciuto nella Transalpina, mentre invece doveva dirlo «nato in Gallia ed educato in Italia»; e conclude affermando: «Se poi aggiungiamo un'ignoranza geografica (1), non si può dubitare più dell'errore in cui cadde il Galateo».

Bisogna avere una conoscenza alquanto imperfetta del nostro umanista, che è una delle figure più caratteristiche del Rinascimento italiano, per parlarne in tal modo, per crederlo e farlo credere un semplice «cronista», come lo chiama spesso lo Zucàro, e, per giunta, stordito fino al segno da incappare in errori grossolani, e dire una cosa per un'altra, lui che fu invece osservatore attento e scrupoloso, e indagatore d'indiscussa probità (2). Se non gli fosse risultata sicura la notizia che Grajano era nativo di Asti, l'avrebbe volentieri taciuta. Essa urtava con i suoi fervidi sentimenti d'italianità antifrancese, di cui la lettera all'amico Crisostomo è chiara testimonianza. Ma come tacerla, se essa faceva le spese di tutti i discorsi del giorno? Non gli rimaneva quindi, a proprio conforto, che esaltare — in confronto del contegno degli altri

---

(1) Il Galateo avrebbe ignorato l'esistenza in Francia di una località denominata Aste, che si vorrebbe far patria di Grajano.

(2) «Ribollente di passione, ma attento osservatore, bene informato e di animo retto» lo giudica il CROCE, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo, in Humanisme e Renaissance*, IV (1937), 4, p. 367. Si veda inoltre, per la figura e l'opera del G., E. GÖTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, trad. e note di T. Persico, Firenze, Sansoni, 1915, passim; B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*. Terza edizione, Bari, 1941, passim, e la recente monografia di DINA COLUCCI, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, Lecce, 1939-XVII, estratto dalla rivista *Rinascenza Salentina*, V, 2; VI, 1-3; VII, 1. Per il profondo sentimento che egli ebbe della patria italiana, v. anche ANGELO DE FABRIZIO, *Il sentimento nazionale nella Rinascenza. Una voce pugliese*, in *Iapigia*, I, 47-53. La sua voce possente è da aggiungere alle altre raccolte illustrate da V. CIAN, *La coscienza politica nazionale nel Rinascimento*, in *Scritti minori*, II, Torino, Gambino, 1936-XIV, pp. 143-173. Per la sua vasta cultura geografica, v. ROBERTO ALMAGIÀ, *Le conoscenze geografiche di Antonio De Ferrariis*, nella *Rivista Geografica Italiana*, XII, 1905, 6-7 e 8.

combattenti di parte francese, che, non appena feriti, si erano dati per vinti — la gloriosa morte del campione di Asti, degna di un Italiano: «ut Italus, obiit honestam mortem; non enim capi passus est, sed fortissime dimicans cecidit».

La versione del Galateo trova la sua più probativa conferma in quella del Giovio, che, nella biografia di Consalvo di Cordova, composta intorno al 1526 (1), così si esprime: «Un solo dei Francesi, ch'avea nome Claudio, sendogli gagliardamente stato rotto l'elmetto, tal che il cervello con di molto sangue gli usciva fuor per lo naso, si morì; il quale sendo nato in Aste, colonia d'Italia, pare che meritatamente morisse, perciocché poco onoratamente, se non a torto, aveva preso l'armi per la gloria di una nazione straniera contra l'onore della patria (2)».

Lo Zucàro si sbriga di così importante attestazione, affermando che il Giovio ha copiato il Galateo. Ma le cose stanno ben altrimenti, e le fonti da cui attinse il Giovio sono da lui stesso indicate con tutta precisione. Egli — come dice il Croce, rifacendosi anche agli autorevoli giudizi del Ranke e del Morel-Fatio — aveva il demone della ricerca e dell'informazione, e non si risparmiava fatiche, pur di accertare esattamente come fossero andati gli avvenimenti del suo tempo. A tal fine, «si procurò udienze da re e imperatori, propose loro questionari, e discorse e discusse con loro; e ricercò relazioni scritte da parti opposte, per confrontarle e riscontrare le varie versioni». E in materia di storia militare, di cui era curiosissimo, si dava cura d'interrogare coloro che avevano partecipato a una battaglia per rendersi conto delle circostanze e dei mezzi con cui si era svolta (3). Il Ranke, dopo avere esaminato attentamente i racconti del Giovio fino al 1530, asserisce di non avervi mai riscontrato alterazioni di fatti (4); e il Morel-Fatio aggiunge che lo scrittore comasco non è soltanto lo storico più pittoresco, ma è di gran lunga il più esatto (5).

Per accertare i particolari della Disfida di Barletta, egli si rivolse, oltre che ai combattenti superstiti, a due dei più importanti

(1) PANIGADA, *Nota* alla cit. ed. della *Vita di Consalvo*, p. 488.

(2) GIOVIO, *Op. cit.*, p. 97.

(3) B. CROCE, *Conversazioni critiche*. Serie terza. Bari, Laterza, 1932, pp. 301-305.

(4) L. VON RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514*. III ed.. Lipsia, 1885, p. 73.

(5) A. MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles Quint*. Parigi, 1913, p. 119.

personaggi che avevano avuto parte in quella faccenda: a un italiano, Prospero Colonna, che per incarico di Consalvo di Cordova scelse i tredici italiani e li preparò al cimento, e a un francese, il Signor La Motte, che, dopo avere col suo tracotante linguaggio provocato la sfida, vi prese parte. Com'era suo costume, il Giovio volle sentire le due campane.

Che abbia parlato col Colonna e con alcuni dei combattenti, si rileva particolarmente dal passo in cui accenna ai due spiedi che furono utilmente aggiunti all'armatura dei cavalieri italiani: «Questi spiedi si comè intesi dal Signor Prospero e da coloro che combatterono, furono molto utili a guadagnar vittoria (1)».

Non meno sicuro è che abbia interrogato il Signor La Motte, dal quale, com'egli riferisce, apprese «diligentemente» i nomi dei campioni francesi (2). Se dunque dall'elenco e dai ragguagli fornitigli dal La Motte, Grajano non gli fosse risultato nativo d'Asti, egli non ne avrebbe certamente deplorato la condotta.

Stando le cose in questi termini, come si può fare giustizia sommaria del Giovio e dire che il suo racconto deriva dal «cronista di Galatone»? Le versioni del Galateo e del Giovio, che per la loro indipendenza si convalidano a vicenda, sono, a nostro giudizio, inoppugnabili, ed è vana fatica quella di volerne mettere in dubbio la serietà e l'esattezza.

Concorda con esse anche quanto dice il Vida nel poemetto *XXIII pugilum certamen* (scritto in esametri latini una dozzina d'anni dopo la Disfida) nell'enumerare i combattenti di parte francese:

...Nec te intactum, Grajane, relinquam,  
 Quamvis Ausonio cretus de sanguine (nam te  
 Asta tulit), patriam exosus pro nomine Gallum  
 Immemor heu nimium indignis accingeris armis. (3)

(1) GIOVIO, *Op. cit.*, p. 95.

(2) «I nomi dei Francesi, benché diligentemente io gli sapessi poi dal Motta medesimo, m'è paruto di tacergli in questo luogo, affinché in cambio della sperata lode, poiché furono perdenti, non passi a' lor discendenti il disonore della perdita con biasimo infame delle nobili famiglie». GIOVIO, *op. cit.*, 94.

(3) Il più ampio lavoro sul poemetto del Vida è quello recente di LUIGI CANESI, *La Sfida di Barletta nel «XIII pugilum certamen» di Marco Gerolamo Vida. Studio introduttivo con testo critico del frammento del poemetto e versione*, in corso di pubblicazione nel *Bollettino Storico Cremonese*, serie II, anno III, 1; IV, 1-2; V. 1-2.

Lo Zucàro osserva a tal proposito: « Da chi attinse il Vida? In secondo luogo, dobbiamo prestar fede ad un componimento poetico? E allora perché non accettiamo per vero il romanzo da-zegliano? » È ovvio però rilevare, che qui non si tratta di accettare il poema e il romanzo come documenti storici, ma di vedere soltanto se, nella libera e fantastica elaborazione dell'argomento compiuta dal poeta e dal romanziere, vi sia qualche particolare rispondente in pieno alla realtà storica, com'è il caso del luogo di nascita di Grajano.

Una riprova indiretta circa l'esattezza delle informazioni raccolte dal Galateo e dal Giovio si può desumere dalla seguente circostanza. Tra i combattenti di parte francese vi fu anche un Francesco de Pisas, che alcuni ritennero pisano. Gli Italiani rinnegati, quindi, sarebbero stati due. In un primo momento cadde in questo errore anche Ferdinando Martini, che poi si ricredette (1), quando l'Ademollo mise in rilievo, valendosi delle *Chroniques* di Jean D'Auton, storiografo di Luigi XIII, che si trattava di un savoirdo di Pisse (2). Lo sapevano bene gli informatori del Galateo e del Giovio, che perciò non ne fecero parola, giacché un solo campione francese risultava, effettivamente nato in Italia, Grajano.

Contro l'autorità del Galateo e del Giovio si vorrebbe far valere quella dell'Anonimo di veduta, del Sanudo, del Grumello, del D'Auton e di altri ancora, semplicemente perché costoro non parlano di un italiano tra i tredici francesi, e perché, nel descrivere il combattimento, essi chiamano francese Grajano. Non è però facile comprendere il motivo per il quale gli scrittori che ignorarono il luogo di nascita di Grajano, dovrebbero essere ritenuti per i meglio informati, e quale importanza possa avere il fatto che nella descrizione del combattimento essi lo dicano francese. Non avrebbero potuto chiamarlo altrimenti, poiché tale egli era, dovunque nato, mentre fra le due opposte schiere infuriava la lotta.

(1) F. MARTINI, *Op. cit.*, pp. 172-173 e 179-180.

(2) A. ADEMOLLO, *Una nuova narrazione della Disfida di Barletta*, nella *Rassegna settimanale*, vol. III, n. 53 (5 gennaio 1879), p. 9. Il D'Auton chiama Graiano *Jean Dast*, senz'altro, e l'Ademollo fece perciò, due ipotesi, che *Dast* sia il cognome di Grajano, ovvero ne indichi la patria, la quale sarebbe da identificare con una località denominata *Aste* nell'antica Guascogna; ma sono ipotesi gratuite. Quando il D'Auton conosce la regione natia dei combattenti, la indica. Per Grajano avrebbe detto *gascon*, come fa per il Bartault, altro campione francese nella Disfida.

Tanto è vero, che il Giovio stesso, pur conoscendo benissimo che Grajano era di Asti, lo dice, in quel momento, francese: « Un solo dei Francesi ...si morì ».

D'altra parte, sulla questione della nazionalità di Grajano, bisogna intendersi, e non confonderla con quella del suo luogo di nascita. Asti, quando egli vi nacque, apparteneva da circa un secolo alla Francia, era considerata perciò come una provincia francese, e costituiva il quartiere generale della Francia in Italia. La lingua francese vi si parlava e scriveva assai più dell'italiana. E agli Orléans, che dal 1387 l'avevano in signoria, gli Astigiani erano sinceramente attaccati, perché sotto di essi continuarono a vivere e a governarsi a modo loro, non avendo altro segno di servitù che un governatore francese. È stato anzi ampiamente dimostrato, che gli Astigiani amavano la Francia e ambivano di vantarsene figli (1). Non è da far le meraviglie e da scandalizzarsi. Nel Piemonte — che pur doveva ascendere al primo posto nell'opera per il nostro Risorgimento, e dare all'Italia il fiero astigiano, preconizzatore della sua unità e della sua indipendenza — i primi segni rivelatori di una coscienza nazionale non si ebbero che con Emanuele Filiberto.

L'italianità di Grajano non va oltre la sua nascita in territorio geograficamente italiano. Egli fu di educazione e di spiriti eminentemente francesi, ligio al comandamento degli Statuti di Asti, che gli facevano un dovere di combattere e di morire per il proprio signore (2). Là sua condizione si trova esattamente definita nelle parole del Galateo, che rimane sempre la fonte più immediata e più sicura: « in parte Italiae, Cisalpina Gallia, natus, et in Gallia Transalpina educatus ».

GIUSEPPE PETRAGLIONE

---

(1) CARLO VASSALLO, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera (1379-1531)* in *Archivio Storico Italiano*, serie IV, tomo II, (1878), pp. 272. e segg. Il Vassallo, dopo numerose e minuziose ricerche negli archivi astigiani, non avendo tra le famiglie locali rivenuto quella di Grajano, suppose che questi avesse soltanto dimorato lungamente in Asti, o che vi fosse nato da un ufficiale francese trasferitovisi temporaneamente. Questa sua indagine non poteva però riuscire fruttuosa, poiché *Grajano* non è il cognome, ma il nome (Gran Joan) del campione astigiano, che alcuni, come il Giovio, chiamano anche Claudio.

(2) VASSALLO, *Op. cit.*, p. 277.